

ex libris

Siamo il più evoluto e crudele fra i prodotti delle muffe che coprono la crosta terrestre. Siamo il microbo-uomo ancora in lentissima via di trasformazione. Abbiamo perduto la cosa da poco tempo: e il maschio ha ancora, per quanto inutili, le mammelle. Siamo il solo microbo che dice le bugie.

Orio Vergani

t.a.z.

LE BUGIE DI GEORGE DABLIÙ E QUELLE DI SERRAJOTTO

Lello Voce

The game is over: questa frase, pronunciata venerdì scorso dal Grande Boscaiolo George Dabliù, oltre ad essere la dichiarazione di guerra più sintetica e, diciamo così, ungheriana della storia delle civiltà, è solo l'ultima di una serie infinita di bugie che accompagnano - con compiti di salmeria ideologica - il cammino che ci sta conducendo ad una guerra assolutamente disennata. Già, perché non è affatto vero che la partita è finita, anzi, in realtà *the game is just beginning*, essa sta appena iniziando e darla per già terminata è un modo per convincerci di come non ci sia restata alcuna scelta, se non di giocarla fino in fondo questa partita, anche se tutti sanno che è una partita truccata. Nessuna novità: guerra e bugie sono compagne di banco, amiche inseparabili lungo i sentieri della propaganda, che trasformano la verità in disfattismo, il pacifismo in vigliaccheria, la disobbedienza

civile in terrorismo e sovversione, sentieri che, ne sono certo, il nostro Governo vorrà percorrere volentieri. Da un certo punto di vista non aspettava altro. E se non è una novità che il nostro sia un paese a sovranità limitata, è inquietantemente nuovo il piglio sbarazzino con cui si spacca l'unità europea, sottoscrivendo, con ilare piaggeria, una strategia che rende chiaro come la guerra sia una, ma i suoi obiettivi due, uno dei quali è certamente mettere lo sgambetto all'Europa, proprio nel momento del balzo decisivo verso l'unità. Resta, invece, impressionante quanto la sola prospettiva di un possibile conflitto renda capaci di mentire e, insieme, di essere disponibili verso la menzogna altrui: che altro dire di gente che sta per fare la guerra contro chi afferma di non avere armi di distruzione di massa, mentre blandisce chi dichiara apertamente di possederne e di avere



anche fatto un pensiero ad utilizzarle? Né c'è alcuno spazio informativo per chi fa rispettosamente notare come, posto che la ragione vera della guerra è il petrolio, allora, con tutto quello che si spende in armi, potremmo gestire un mega-programma di riconversione ecologica ad energie pulite. Cosa che renderebbe felici anche quei simpaticoni dei nostri nipoti e pronipoti. Ma Bush stia tranquillo, qui in Italia la Maggioranza è con lui. In prima fila (sul fronte interno, naturalmente) c'è tal Serrajotto, Assessore alla Cultura e all'Identità Veneta, che ha stigmatizzato l'esposizione delle bandiere della pace in molte scuole. A scuola non si fa politica, ha detto Serrajotto: e, se la Patria padano-amerinda e il Cavaliere chiamano, si parte, aggiungo io, sperando, ovviamente, che il primo (e il solo) ad essere spedito in trincea sia proprio codesto Serrajotto.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

LETTERATURA

La Capria, l'autobiografia delle idee

Massimo Onofri

Nel volume pubblicato da minum fax proprio l'anno scorso, *Cinquant'anni di false partenze*, ovvero l'apprendista scrittore, con un'introduzione di Raffaele Manica e un omaggio di Alfonso Berardinelli, Raffaele La Capria, a proposito del suo *Amore e psiche* (1973), osservava: «Vorrei dire al lettore di strappare quel libro inutilmente complicato e ricordargli che non si scrivono libri inutilmente complicati. Questo mio infortunio gli serva da lezione». Se riporto questa citazione, non è solo per sottolineare la lucidità e l'onestà di uno degli scrittori più importanti e suggestivi dei nostri anni, ma anche perché ci consente qualche considerazione più articolata sull'intera vicenda di La Capria e, insieme, sul significato di essa dentro la più vasta storia letteraria del secondo Novecento: in questo senso, il Meridiano che Mondadori ha affidato ora alla cura di Silvio Perrella, il più fedele e partecipe dei suoi lettori, a raccogliere una bella e ricca scelta delle sue Opere, pare davvero l'occasione più propizia per intavolare un'eventuale discussione.

Che cosa ha potuto significare un romanzo (meglio: un antiromanzo) come *Amore e psiche* nella storia di La Capria, pubblicato a ben dodici anni di distanza dal bellissimo *Ferito a morte* (1961), che valse allo scrittore la precoce consacrazione dello Strega? E che cosa significa questa drastica presa di distanza dal libro, a quasi trent'anni dalla sua pubblicazione? Non sarà che dietro tale rifiuto, oltre ad una diversa idea della letteratura, ad un differente sentimento del mondo dello scrittore di oggi rispetto a quello di ieri, si profilò anche una reinterpretazione di tutto il Novecento ed una riconsolidazione delle sue consolidate gerarchie di valore, nonché delle sue più tenaci mitologie? Certamente sì: e secondo un itinerario che sembra cominciare da un cospicuo numero di pagine di *False partenze* (1974), le quali, in una forma nuova e come essenzializzata, La Capria ha voluto riproporre, non a caso, proprio sulla soglia di questo Meridiano. Operazione, questa, che ci costringe ad un'osservazione: qualunque lettore voglia occuparsi di La Capria non potrà non fare i conti con quell'infinita autobiografia, non solo letteraria, che i suoi libri vanno ormai tutti insieme a comporre, come questo volume, del resto, sta espressamente a dimostrare. Secondo un progetto, vorrei aggiungere subito, che definirei contronovecentesco: che intende provvedere ad una limitazione massima dell'io notturno, l'io, per capirci, che ha fatto la felicità di tutti i profondismi e gli psicologismi del secolo appena trascorso.

Questa, come si vede, è già una prima risposta agli interrogativi che ci si è posti sopra, nonché una iniziale e decisa dichiarazione di guerra ad un Novecento tra i più conclamati: il Novecento di Freud e della psicoanalisi, con cui lo scrittore per altro, proprio nella sua trilogia romanzesca, da *Un giorno d'impazienza* (1952) ad *Amore e psiche*, mostra d'aver grande confidenza. Ma dirò di più: nel mentre La

L'altro Novecento di uno sceneggiatore di pensieri inventivo e sorprendente: i Meridiani consacrano uno degli scrittori più importanti e suggestivi dei nostri anni

Capria allestisce tale autobiografia letteraria in direzione d'un io diurno e socievole, affabilmente colloquante coi lettori, un altro grande mito letterario novecentesco sembrerebbe venire a cadere: quello che, secondo le regole ferree del *Contro Sainte-Beuve* di Proust, opponeva un'assoluta distinzione, se non una contrapposizione, tra «l'io che scrive» e «l'io che vive», tanto più che La Capria, nel corso degli anni, ha cercato di sovrapporre sempre più il personaggio che narra all'uomo che vive, vagheggiando un tipo di scrittura che potesse restituire «il tono» della voce naturale (proprio com'era capitato al miracoloso Comisso), quando non s'è addirittura felicemente cimentato coi cosiddetti libri «orali», come *Letteratura e libertà. Conversazioni con Emanuele Trevi* (2002) e *Me visto da lui stesso. Interviste 1970-2001* (2002), curato ancora una volta da Perrella.

Si diceva di *Amore e psiche*: in cui lo scrittore tocca il suo punto massimo, modernisticamente, quanto a scomposizione dell'io, spasmi della percezione e oltranzes della forma. Uno di quei libri che possono valere come omaggio estremo al secolo degli avanguardismi, come sua ricapitolazione e, insieme, come perfetto formulario per



Un disegno di Francesca Ghermandi. Sopra: Raffaele La Capria



la dimostrazione dei teoremi cari a quella scienza della letteratura che ha imperversato sino a pochi anni fa. Ecco: ritrattando *Amore e psiche*, libro «inutilmente complicato» (ma non vorrei che lo scrittore qui esagerasse, per una sorta di eccesso di zelo autocritico), La Capria non ha fatto altro che mettere sotto accusa il secolo «inutilmente complicato» di cui il romanzo è legittimo figlio: il secolo che per lo scrittore, come dimostra anche *Ferito a morte*, ha significato, innanzi tutto, un confronto con Joyce, quello dell'*Ulisse*, ovviamente, non certo dei *Dubliners*. Ma, per aprire un vero processo al secolo, occorreva reimpostare la propria voce, respingerne tutte le alterazioni ed i camuffamenti, al fine di resuscitare il personaggio-uomo sotto nuove spoglie: è così che nasce «Candido», l'eroe di *False partenze* cui, appunto, La Capria affida la sua autobiografia.

E d'un personaggio come Candido non si finirà mai di sottolineare l'importanza (giustamente Perrella lo definisce «la chiave di violino necessaria ad accordare tutta l'opera di La Capria»), soprattutto alla luce dei libri che verranno poi, in particolare i due preziosissimi dedicati al «senso comune», *La mosca nella bottiglia* (1996) e *Lo stile dell'anatra* (2001). Che cos'è tutta

la vicenda di Candido se non un faticoso apprendistato per l'esercizio d'un salutare e liberatorio «senso comune»? Di tale nozione *La mosca nella bottiglia* non potrebbe offrirci definizione più chiara e migliore: «Il senso comune vuol dire, per me, sentirsi parte di un mondo naturale e spirituale per quanto è possibile largamente condiviso, ma non preso a prestito o imitato e tanto meno imposto». Cosa che lo rende radicalmente diverso dal «buon senso», ossia da quell'«atteggiamento autoprotettivo e piccolo-borghese, qualche volta un po' retrivo, volto sempre al pratico», ma lo allontana anche da quell'attitudine a muoversi tra idee che sono in realtà cascamani di pensieri pensati da altri, «il conformismo» insomma. Per non dire della sua abissale distanza dal fenomeno socio-culturale che può essere chiamato «populismo», quello che «propone soluzioni semplici (e spesso violente) per problemi complessi e complicati».

In sintesi, con parole tratte da *Lo stile dell'anatra*, si potrebbe dire così: il senso comune «è la constatazione immediata e disinteressata di un'evidenza, mentre il buon senso la nega secondo quel che meglio gli conviene». Soltanto il recupero d'una categoria come quella di «senso comune», così prossima al *common sense* inglese (non per niente, Orwell è uno dei suoi prediletti), ha consentito a La Capria in questi suoi due libri, ma anche in volumi come *Letteratura e salti mortali* (1990) e *Il sentimento della letteratura* (1997), di condurre la sua battaglia contro il «concettualismo degradato di massa», e cioè quell'atteggiamento culturale che fa sì che non si parli più né delle cose, né dei concetti delle cose, ma dei concetti che le cose hanno surrogato. E tutto ciò dentro una sorta d'intellettualismo autistico per cui, mettiamo, una volta sancito il valore assoluto delle *Demoiselles d'Avignon* di Picasso o del *Finnegan's Wake* di Joyce, nessuna retifica, nessun ripensamento sarebbero più possibili, a sanzionare il drastico divorzio tra arte e bellezza, che si considererà conformisticamente come un punto di non ritorno, e che potrebbe rappresentare, invece, il capolinea d'un percorso, quello d'una stretta modernità novecentesca. A questo capolinea La Capria è arrivato, come abbiamo visto, piuttosto precocemente, e con un certo anticipo su coloro che in Italia, di questa feroce e autistica modernità, sono stati i più convinti e impegnati promotori: non solo i migliori ingegni del Gruppo '63 (Manganelli, Sanguineti, Malerba, Giuliani), ma anche un certo Calvino. Ancora con un certo anticipo La Capria ha saputo scendere da questo funereo carrozzone: concedendosi tutto il tempo necessario per riflettere e sostare, senza perdersi il miracoloso spettacolo dei *Sillabari* dell'amatissimo Parise. Ed ha cominciato a sceneggiare i suoi pensieri, a farne racconto, come bene ci mostra Perrella nella sua introduzione: inaugurando un saggismo narrativo tra i più inventivi e sorprendenti di questi nostri anni. Io non so se ci troviamo in un'epoca d'agonia o solo in un'età di transizione. So soltanto che quando mi trovo di fronte alla freschezza ed all'eleganza di questi libri, che La Capria conserva immancabilmente anche nella vita, sono colto da un infinito sentimento di gratitudine, mentre non posso non maledire i tempi superstitiosi, di stolido e senile giovanilismo, in cui m'è toccato di vivere.

Opere di Raffaele La Capria a cura di Silvio Perrella Mondadori, *I Meridiani*, pagine XCII-1753, € 49,00

italiani brava gente

Anche l'amore diventa flessibile

Marino Niola

Inostri connazionali si sono finalmente ricordati di essere i nipotini di Casanova, i *latin lovers* più decorati e le amanti più passionarie del mondo? Le statistiche sembrano confermare che gli Italiani sono tornati ad essere quelli di sempre. La media dei rapporti sessuali nel nostro paese è passata infatti dai settantotto all'anno del 1999 ai centoundici del 2001. Che fa all'incirca un amplesso ogni tre giorni che come media è a dir poco esaltante. Ma in realtà si tratta di una vittoria di Pirro, di una performance dai costi umani e psicologici molto alti perché, come emerge da altri dati le coppie soffrono di un precoce spegnersi della passione e di un conseguente calo del desiderio. E dopo il primo anno la frequenza dell'amore subisce un crollo verticale assestandosi sulla deprimente media di uno la settimana. Così i conti non tornano. Ma in realtà a farli quadrare sono le storie fuori dalla coppia che danno una botta di vita ad un eros sempre più annientato da stress, da responsabilità, da uno stile di vita che di mozzafiato ha solo il ritmo di lavoro. E allora tutti a caccia di emozioni nascenti, di innamoramenti travolgenti, di attrazioni fatali, di novità che facciano

rivivere i turbamenti adolescenziali. Con pari opportunità di genere perché se noi uomini cominciamo a trasgredire in anticipo, le nostre compagne, che hanno maggior senso di responsabilità, cominciano a farlo a quarant'anni, quando i figli e il lavoro concedono più tempo da dedicare a sé. L'eccezione della scoperta e della conquista vengono replicate come sequenze di uno spot erotico-sentimentale dove nulla ha peso, e nulla ha garanzia di durata. Nell'illusione forse di vincere la fatica della costruzione di un rapporto reale che, come tutto ciò che è vero, porta i segni del tempo e della fatica. Molte coppie sembrano proprio non sopportare l'impatto con la realtà facendo dell'amore una fiction erotico-sentimentale. Dare la colpa ai singoli serve a poco. E soprattutto non serve a capire il mutamento che si sta producendo nel tessuto culturale e sociale del paese. Dietro questa apparente volubile mutevolezza degli affetti e del desiderio c'è ben altro. C'è la velocità che è l'imperativo che attraversa uomini e cose. L'autentico bioritmo del nostro tempo. Ciascuno di noi può e, soprattutto deve fare in pochissimo tempo le cose che una volta si facevano in tutta una vita.

Proprio come accade nel mercato del lavoro che, tramontata l'epoca del posto fisso, segmenta l'arco della vita attiva di una persona in tanti capitoli diversi, facendo spesso corrispondere a ciascun capitolo una nuova identità. Sempre più frequentemente al cambio di occupazione corrisponde un mutamento generale, una sorta di trasloco di se stessi. Si prendono armi e bagagli e si cambia vita. Non a caso molte storie d'amore, si fanno e si disfano proprio sul posto di lavoro, dove la scintilla del *feeling* si accende con rapidità e con altrettanta rapidità si consuma. La famiglia, ex fondamento stabile degli affetti, tramonta insieme al posto fisso, ex fondamento stabile di ogni progetto di vita. Forse è proprio la difficoltà di far progetti a determinare questa incessante fluttuazione di coppia, in cui ciascuno è allontanato o avvicinato ad un altro partner, come un titolo borsistico. Anche la coppia insomma si inchina alla mobilità e alla flessibilità, divinità supreme e crudeli del villaggio globale. Resta il problema dei bilanci a lungo termine. Perché il costo di questa flessibilità amorosa può essere la cassa integrazione a zero ore, comunemente detta solitudine.